

CONSIDERAZIONI CRITICHE SU “TRASCENDENTALITÀ” E “NOITÀ”

Commento di Gilberto Di Petta al testo di Diego Napolitani

Diego Napolitani, in questo lavoro estremamente complesso, non si esime dal compito di affrontare il nodo aporico e fondativo dell'esistenza del singolo e dell'altro (il “grado zero” della conoscenza e dell'esistenza), e lo affronta senza la *rage de vouloir conclure* tipica degli intellettuali che puntano all'esaustività dell'esplanazione. Infatti l'Autore, all'origine del suo discorso, traccia ben evidente il perimetro dell'”incomprensibile” (alla Jaspers), o dell'”irriducibile” caratterizzante il mistero dell'esistenza stessa, e non si illude di poterlo illuministicamente ridurre. Ma questo stesso rispetto non gli impedisce di portare fino in fondo la sua offensiva conoscitiva. Per quanto di mia competenza coglierò solo uno dei punti nodali di questo scritto pluristratificato, che è, precisamente, quello in cui si intrecciano “trascendentalità” e “noità”. È innegabile, d'altro canto, e Napolitani ce lo mostra attraverso la parabola bioniana, che lo sfondamento del trascendentale, in termini fenomenologici e, per quanto possibile, psicoanalitici, abbia a che fare con una del tutto laica percezione del numinoso. Quello che è importante cogliere, a mio avviso, è il nesso tra lo sfondamento trascendentale e la percezione della coscienza plurale, ovvero della noità. Nessuna noità è costituibile se non da una prospettiva trascendentale, ovvero dopo lo sfondamento dell'atteggiamento naturale, che è scismatico e disgiuntivo, secondo il quale esistono singoli io in relazione tra di loro, singoli corpi, singoli mondi. La teoresi psicoanalitica e la teoresi fenomenologica vengono, a questo scopo, da Napolitani, piegate e superate, in una concezione che si centra sul fatto essenziale dell'esistenza, che è, come diceva Martin Buber, l'incontro tra uomo e uomo su un piano di costituzione reciproca, solo contestualmente alla quale si può porre la realtà esterna come tesi. L'incontro tra io e tu, tra una plurivocità di io e di tu, diventa la base minima di concordanza per l'intesa con la realtà. Detta così sembra semplice. Ma non lo è, poiché sia nella patologia sia nella normalità, l'incontro tra uomo e uomo raramente riesce a fondarsi su basi trascendentali, dunque ben oltre il mero contratto o commercio di una reciprocità conveniente. L'aporia di tutto questo discorso che, ripeto, in apparenza sembra assai scontato, sta nel fatto che la realtà intersoggettiva, in termini ontologici, precede quella individuale, però

questa cosa viene, di solito, ampiamente dimenticata. Il soggetto non serba che una memoria ontica, ovvero memoria di quando ha cominciato a organizzarsi come polarità individuale del sé. Certo, il fatto che gli altri esistessero già quando noi siamo venuti al mondo è cosa ritenuta ovvia, cioè data per scontata. Ma qui non è in questione la precedenza dell'altro sull'io, è in questione la co-stituzione di entrambi in un nodo che si ripropone, pur una volta per tutte acclarato, ogni volta che la coscienza si accende. La nostra percezione storica di noi stessi e degli altri, infatti, è quella di una mente autoriflettente e, quindi, di una coscienza individuale. Ci è più facile costruire la nostra identità per differenza: Io non sono Te, Tu non sei Me. Il lavoro che fa Diego Napolitani, tracciando una sorta di gnoseologia del segmento coscienza-mondo, nel quale l'ontogenesi è costretta a ricapitolare la filogenesi, è, di fatto, l'*analogon* di quello che dovrebbe essere il paradigma dell'intervento psicoterapeutico, ovvero qualunque intervento psicoterapeutico: la riscoperta e la rifondazione dell'intersoggettività originaria, mai acquisita una volta per tutte. Qui si evidenzia la potenzialità trasformativa, oltre che euristica e gnoseologica, di questo discorso. Il processo conoscitivo del mondo da parte della coscienza individuale si basa, dunque, sull'alterazione o, come con termine originale la chiama Napolitani, di "alterificazione" della coscienza stessa. È solo questa alterificazione che consente il disancoraggio dall'alienazione individuale e la trasformazione in altro della coscienza individuale di partenza. La coscienza come rappresentazione individuale è, dunque, *ipso facto* coscienza alienata. La psicopatologia di estrazione fenomenologica e dinamica è intersoggettiva, è semantica condivisa. La nosografia categoriale, in quanto alienazione, è fissa, cristallizzata e non dinamica. La rifondazione intersoggettiva della sintomatologia psicopatologica coincide, di fatto, con la cura. La cristallizzazione nosografica rappresenta, invece, l'imbalsamazione della coscienza individuale. La temporalità di Heidegger e di Minkowski, la spazialità di Binswanger e di Straus, vengono in questo lavoro curvate come dimensioni di alterificazione intersoggettiva. Il termine alterificazione, diversamente da quello di alterazione, presuppone un processo attivo, culturalmente e prassicamente sostenuto. Probabilmente destinato a rimanere indeterminato, e mai compiuto. Mentre il termine alterazione rimanda a una naturalità della cosa, a un processo che accade spontaneamente. Non è detto che la coscienza individuale alienata non possa alterarsi spontaneamente nel mondo, anzi, di fatto e di norma è questo ciò che accade. Il lavoro di Napolitani evidenzia però un processo di disalienazione che non può avvenire senza la mano dell'uomo, dell'uomo clinico e terapeuta in questo caso. Da un altro canto la diffusa esperienza clinica e l'inautenticità del quotidiano ci insegnano che il riconoscimento della fondamentale e costitutiva alterità propria, innanzitutto, e poi dell'altro, non è affatto scontata come sembra, non è ovvia, non è naturale. Essa va pensata,

ricercata, prodotta, ricostituita e sostenuta. Questo processo è doloroso. È doloroso nella misura in cui produce coscienza e conoscenza. È doloroso nella misura in cui, una volta acquisita, la dimensione intersoggettiva ha al suo interno come una molla di richiamo che tende a riassorbirla nella omeostasi dell'individuale. Ed è il dolore che rende questo processo autenticamente vissuto, cioè sofferto, e non solo intellettualmente rappresentato. Ma sono il sollievo, la leggerezza la trasparenza a dare conto di una lambita alterificazione. Nella prospettiva di Lorenzo Calvi, sollievo, leggerezza e trasparenza, oltre a essere gli indicatori della ricostituita intersoggettività (in fondo sono anche gli indici di presenza dell'amore e dell'amicizia binswangerianamente intesi), sono gli indici dello sfondamento trascendentale. Tutta la clinica e tutta la terapia, dunque, al di là delle loro varie codificazioni, sono riconducibili alle infinite vicissitudini di questo grado zero della conoscenza e dell'esperienza. Va detto, in omaggio al background gruppoanalitico di Napolitani, e al mio tentativo di porre in essere una gruppalità fenomenologica, che concetti come la *Zwischenheit*, l'*Aidà*, la *Betweenness*, l'*Entre*, la reciprocità, l'intercorporeità, trovano proprio nell'atmosfera gruppale un accesso facilitato, poiché l'intensità emotiva crescente è come se inducesse un'epoché che denuda i partecipanti delle resistenze innestate nel loro atteggiamento naturale. Da questo punto di vista, forse, dalle caverne del paleolitico a oggi, la gruppalità vissuta è l'unico affidabile elemento di conoscenza e di trasformazione di sé e del mondo, ed è un peccato che questa dimensione “trascendentale” sia affidata a tecnica per pochi che possono permettersi di usufruirne come pazienti, o a imbonitori che ne fanno, sfruttandone il potenziale, uno strumento di canalizzazione orientata del consenso.

Gilberto Di Petta
ASL Napoli3
gilbertodipetta@alice.it